

Approccio biografico, valori dominanti e scelte di fecondità

di Isabella Quadrelli

1. Recenti tendenze nell'interpretazione della bassa fecondità

La riduzione della fecondità è stato uno dei fattori che ha reso possibili le principali trasformazioni che hanno segnato la vita moderna nel campo della famiglia, dell'istruzione e del lavoro¹ e che ha contribuito all'affermarsi di quell'insieme di valori, atteggiamenti ed aspettative che orientano i progetti di vita e le costruzioni identitarie² degli individui che vivono l'esperienza della modernità. Oggi, è possibile affermare che sono le esigenze legate alle condizioni di vita nelle società moderne che hanno contribuito a mantenere su livelli minimi i tassi di fecondità a partire dagli anni Settanta.

L'Italia è uno dei paesi nei quali, a partire dagli anni Novanta, la fecondità ha raggiunto livelli bassissimi. Questo fenomeno è stato oggetto di interesse da parte di demografi e di altri studiosi: in particolare due ricerche a livello nazionale, condotte nel 1979 e nel 1995³, e vari studi a livello locale⁴ hanno messo in evidenza la complessità del problema e la

Presentato dall'Istituto di Sociologia.

¹ F. De Singly, *Sociologia della famiglia contemporanea*, Bari, Palomar 1996.

² I termini «progetto di vita» e «costruzione identitaria» come mette in evidenza Baumann, implicando l'idea del compito e della responsabilità individuale nello stesso, esprimono lo spirito della modernità e si contrappongono a termini quali 'predestinazione' e 'natura umana' che invece rimandano ad un'idea di staticità e di posizioni ascritte tipica dell'epoca premoderna (Baumann, 2002)

³ Conosciute rispettivamente come Inf1 e Inf2; entrambe sono state realizzate nel contesto di indagini internazionali patrocinate dalle Nazioni Unite. Per l'Inf1 si veda P. De Sandre (a cura di) *Indagine sulla fecondità in Italia. Rapporto generale*, vol. 1, *Metodologia e analisi*, Istituto di Statistica, Università di Padova 1982; per l'Inf2 si veda P. De Sandre *et al.*, *Matrimonio e figli: tra rinvio e rinuncia*, Bologna, Il Mulino 1997 e P. De Sandre *et al.*, *Nuzialità e fecondità in trasformazione: percorsi e fattori del cambiamento*, Bologna, Il Mulino 1999.

⁴ Tra gli altri si vedano: una ricerca condotta su 5 città italiane (Firenze, Padova, Udine, Pesaro e Messina) in M. Breschi e M. Livi Bacci (a cura di), *La bassa fecondità italiana tra costrizioni economiche e cambio di valori. Presentazione delle inda-*

molteplicità dei fattori che contribuiscono a determinare l'esito della bassa fecondità. Nelle ricerche più recenti, gli studiosi tendono a costruire disegni di ricerca che attribuiscono rilevanza alle variabili di tipo micro (livelli di istruzione, occupazione, famiglia di origine, luogo di nascita, valori dei soggetti, ecc.) e alla ricostruzione delle biografie individuali, favorendo delle interpretazioni del fenomeno che rimandano all'influenza di fattori che possono essere fatti rientrare nel quadro più ampio della modernizzazione⁵. Un'altra tendenza osservabile nello studio della bassa fecondità è la diversificazione degli strumenti di ricerca: all'analisi secondaria di dati quantitativi e alle tradizionali ricerche campionarie di tipo *survey* si affianca l'uso di strumenti qualitativi, quali il *focus group* e le interviste biografiche⁶. Questi strumenti 'aperti' di raccolta dei dati⁷ permettono di avere informazioni più dettagliate sugli orientamenti di valore, sulle aspirazioni, obiettivi di vita e strategie che accompagnano l'esperienza delle singole generazioni e sulle norme sociali che influenzano i comportamenti procreativi⁸.

Inoltre, da modelli esplicativi fondati su macroteorie, si tende a passare ad analisi micro focalizzate sui contesti locali che enfatizzano il ruolo svolto, non solo dai fattori sociali ed economici globali, ma anche dai condizionamenti di ordine storico e dei singoli sistemi culturali⁹. Da un lato, infatti, appare evidente l'esistenza di differenze nei modi di formazione della famiglia e nei comportamenti familiari in Europa e nel mondo occidentale. Per quel che riguarda i modi di formazione della famiglia, si può parlare di due veri e propri sistemi: alle uscite precoci dei giovani dalla famiglia di origine, alla forte diffusione delle convivenze precedenti o sostitutive dal matrimonio nei paesi dell'Europa centro-settentrionale, si contrappongono le uscite tardive e quasi esclusivamente

gini e dei risultati, Udine, Forum 2003; una ricerca condotta nella città di Milano in: Laboratorio dati Demografici e Sociali, *Fecondità e contesto tra certezze e aspettative*, Milano, Franco Angeli 2003. Per altri riferimenti a studi locali si veda Barbagli, Castiglioni, Dalla Zuanna, 2003, p. 237, nota 1.

⁵ M. L. Zanier, *Il declino della fecondità nei paesi occidentali*, «Polis» XVI, 3, pp. 347-373.

⁶ Si veda la già citata ricerca: «La bassa fecondità italiana tra costrizioni economiche e cambio di valori» e quella condotta nel Mezzogiorno con lo strumento delle storie di vita (cfr. A. Oppo, S. Piccone Stella, A. Signorelli (a cura di) *Maternità, identità, scelte*, Napoli, Liguori Editore 2000).

⁷ I. Quadrelli, *Approccio biografico e studio della fecondità. Il contributo dei metodi qualitativi e della riflessione sociologica*, in *La bassa fecondità italiana tra costrizioni economiche e cambio di valori. Presentazione delle indagini e dei risultati*, M. Breschi e M. Livi Bacci (a cura di), Udine, Forum 2003.

⁸ A. Menniti, R. Palomba, *Le intenzioni di avere figli*, in G. Gesano et al., *Le intenzioni, i desideri e le scelte delle donne italiane in tema di fecondità*, Osservatorio italiano sulle aspettative di fecondità, Roma, Isp 2000.

⁹ M. Barbagli, M. Castiglioni, G. Dalla Zuanna, *Fare famiglia in Italia*, Bologna, Il Mulino 2003; M. L. Zanier, *op. cit.*

per matrimonio dei giovani dei paesi dell'Europa meridionale¹⁰. I due gruppi di paesi si differenziano anche per età diverse al matrimonio che risultano medio-basse nei primi e medio-alte nei secondi e per altri comportamenti familiari: alti tassi di divorzio, di nascite fuori dal matrimonio e di partecipazione femminile al mercato del lavoro si riscontrano nella maggior parte dei paesi dell'Europa centro-settentrionale, mentre una maggiore stabilità matrimoniale, un numero limitato di nascite fuori dal matrimonio e una minore partecipazione delle donne al lavoro retribuito caratterizzano paesi quali l'Italia, la Spagna, la Grecia e il Portogallo¹¹. Paradossalmente, è proprio in questi ultimi paesi, dove la famiglia appare più stabile e dove è ancora presente la «protezione istituzionale»¹² della famiglia garantita da una maggiore presenza delle donne tra le mura domestiche, che si registrano livelli di fecondità più bassi.

D'altro canto significative differenze nei modelli familiari e nei comportamenti riproduttivi si riscontrano anche all'interno dei singoli paesi.

2. La situazione italiana

Per quanto riguarda l'Italia esistono differenze territoriali significative nei comportamenti riproduttivi. La bassissima fecondità italiana è imputabile sia all'aumento dell'età media al parto che alla riduzione complessiva del numero dei figli per donna¹³. L'età media al parto è aumentata progressivamente negli ultimi vent'anni fino a determinare un ritardo di circa tre anni nell'età al primo e al secondo figlio¹⁴. La posticipazione delle nascite riguarda l'intero Paese anche se il fenomeno è più accentuato nelle regioni del Nord e del Centro ed il divario con quelle del Sud è nell'ordine di un paio di anni¹⁵. Negli anni in cui l'età media al parto aumenta, si osserva una riduzione della fecondità. Tuttavia questo fenomeno da solo non è in grado di spiegare perché nell'Italia degli anni Novanta la fecondità è più bassa rispetto ai paesi dell'Europa centro-settentrionale. Infatti, in altri paesi, come la Francia, dove l'età media al parto è aumentata non si registra una simile diminuzione nel numero di figli.

La riduzione delle nascite riguarda tutti i matrimoni¹⁶ celebrati in Ita-

¹⁰ Barbagli, Castiglioni, Dalla Zuanna, *op. cit.*, 2003.

¹¹ C. Crouch, *Sociologia dell'Europa occidentale*, Bologna, Il Mulino 2002.

¹² C. Crouch, *op. cit.*, 2002.

¹³ M. Barbagli, M. Castiglioni, G. Dalla Zuanna, *op. cit.*, 2003.

¹⁴ In media il primo figlio nasce quando la donna ha da poco superato i 28 anni ed il secondo quando ha da poco superato i 31 (Gesano, 2000).

¹⁵ G. Gesano, *Donne e figli nell'Italia di fine secolo*, in G. Gesano et al., *Le intenzioni, i desideri e le scelte delle donne italiane in tema di fecondità*, Osservatorio italiano sulle aspettative di fecondità, Roma, Isp 2000.

¹⁶ Si considera la fecondità all'interno dei matrimoni in quanto, come è noto, in Italia, l'incidenza della fecondità al di fuori dell'unione matrimoniale è minima.

lia a partire dagli anni Quaranta, tuttavia sono presenti significative differenze territoriali. Il Nord Ovest, per tutta la seconda metà del Novecento, non raggiunge mai valori superiori ai due figli per donna e a tutt'oggi rappresenta la ripartizione territoriale con il numero più basso di figli per donna. Il Nord Est ed il Centro, pur partendo da livelli di fecondità superiori al Nord Ovest nei matrimoni celebrati prima della Seconda Guerra Mondiale, hanno raggiunto negli ultimi cinquanta anni tassi di fecondità non lontani, anche se di poco superiori, a quelli del Nord Ovest. Al Sud, la fecondità, che partiva da livelli assai più elevati di quelli delle regioni del Centro-Nord, è diminuita costantemente negli ultimi cinquant'anni ma si è mantenuta su tassi superiori ai due figli per donna fino ai matrimoni celebrati negli anni Settanta¹⁷

La riduzione della fecondità, pur interessando tutti gli ordini di nascita, è stata determinata in particolare dalla rinuncia ai figli di ordine più elevato.

La misura della fecondità corrispondente ai nati di ordine superiore al terzo si è ridotta, tra il 1952 ed il 1996, di quasi il 93 per cento; per gli altri ordini di nascita, che hanno trovato tutti il massimo nel 1964 ed il minimo nel 1995, la riduzione è di circa il 70% per il terz'ordine, del 47 per cento per il secondo e del 41 per cento per i primogeniti. La riduzione è stata pressoché parallela per i primi due ordini di nascita, molto più intensa a partire dai terzogeniti in poi.¹⁸

Attraverso l'analisi della fecondità di coorti che hanno presumibilmente concluso i propri progetti riproduttivi, Gesano (2000) individua una sostanziale tenuta del modello dei due figli, un aumento delle donne senza figli, la netta diminuzione delle famiglie numerose (con tre o più figli) e l'aumento del modello del figlio unico. Anche riguardo a questo aspetto, l'analisi per ripartizioni territoriali mostra differenze interessanti: il modello di famiglia con due figli sembra dominare nella maggior parte delle regioni italiane, fatta eccezione per l'Emilia Romagna, la Liguria e la Toscana dove prevale il modello del figlio unico. Al Centro e al Nord la famiglia con due figli è però il risultato del rafforzamento di comportamenti già consolidati da tempo mentre al Sud è la conseguenza di comportamenti innovativi messi in atto dalle generazioni più giovani. Al Sud inoltre rimane consistente il numero di famiglie con tre figli (pari ad un terzo, fatta eccezione per Abruzzo, Molise e Sardegna dove la percentuale è minore) mentre decisamente meno frequente è il modello del figlio unico. Quest'ultimo si aggira sul 30 per cento nelle regioni del Centro-Nord¹⁹.

A partire dal 1996 si è assistito ad una leggera ripresa dei livelli di

¹⁷ M. Barbagli, M. Castiglioni, G. Dalla Zuanna, *op. cit.*, 2003.

¹⁸ G. Gesano, *op. cit.*, 2000, p. 22.

¹⁹ G. Gesano, *op. cit.*, 2000.

fecondità che riguarda tutti gli ordini di nascita (soprattutto delle regioni del Centro-Nord) e che, secondo Gesano, potrebbe essere imputabile ad un effettivo mutamento dei comportamenti riproduttivi, potendosi escludere un collegamento con le componenti legate al numero ed alla struttura delle donne in età feconda²⁰.

Occorre infine notare che le ricerche sulle intenzioni di fecondità indicano in due il numero di figli desiderato dalla maggior parte dei rispondenti. Si assiste quindi ad uno scarto tra intenzioni espresse e comportamenti realizzati poiché il numero medio di figli per donna si attesta intorno a 1,23²¹. Recenti ricerche mettono in evidenza che sono soprattutto le donne più giovani ad esprimere preferenze per un numero più elevato di figli, rivelando forse l'adesione ad uno stereotipo o ad un modello pronatalista piuttosto che ad un progetto di vita definito concretamente²²; le donne che si trovano nella fase del corso di vita in cui è più probabile che vengano attuati i progetti procreativi esprimono invece intenzioni per un numero più limitato di figli ed un grado di incertezza maggiore; ciò può essere dovuto all'impatto con la realtà della vita familiare che le rende maggiormente consapevoli dei molti fattori che entrano in gioco nella definizione del numero dei figli²³. Le motivazioni indicate per non avere un altro figlio sono molteplici. Dall'indagine condotta nel 2000 dall'Osservatorio Italiano sulle aspettative di fecondità, costituito presso l'Irp, si evince:

[U]na sostanziale equidistribuzione tra motivazioni di tipo esterno alla coppia come le ragioni di natura economica (18%) o lavorativa (17%), motivazioni relative alla propria situazione personale (17%) e ai figli che già si hanno (17%) e motivazioni relative alla coppia come il disaccordo con il partner sulla decisione di avere figli o la mancanza del partner stesso (14%)²⁴.

Dai dati dell'Inf2 emerge invece che la motivazione ritenuta «importante» da quasi il 70% del campione e «la più importante» da oltre il 30% riguarda una generale problematicità connessa all'essere genitore²⁵. Quest'ultimo dato rimanda all'importanza che rivestono, nella definizione dei progetti di fecondità, i valori culturali di riferimento e al ruolo cruciale che essi giocano nel definire aspettative sociali che, se ritenute trop-

²⁰ *Ibid.*

²¹ Stima per l'anno 2001. Fonte: Istat.

²² P. De Sandre, F. Ongaro, *Fecondità, contraccezione, figli attesi: cambiamenti e incertezze*, in Laboratorio dati Demografici e Sociali, *Fecondità e contesto tra certezze e aspettative*, Milano, Franco Angeli 2003.

²³ M. P. Sorvillo, M. Marsili, *Aspettative di fecondità*, in P. De Sandre, A. Pinnelli, A. Santini (a cura di), *Nuzialità e fecondità in trasformazione: percorsi e fattori del cambiamento*, Bologna, Il Mulino 1999.

²⁴ A. Menniti, R. Palomba, *op. cit.*, 2000.

²⁵ M. P. Sorvillo, M. Marsili, *op. cit.*, 1999.

po onerose da ottemperare, possono portare ad una inibizione dei comportamenti riproduttivi.

3. *Approccio biografico, corso di vita e studio della fecondità*

In questa sede cercheremo di fornire un contributo allo studio della bassissima fecondità che caratterizza l'Italia, leggendolo come un fenomeno che scaturisce da un contesto nel quale specifici elementi culturali si intrecciano a condizionamenti di tipo storico, economico e sociale.

L'esposizione si basa sull'analisi di alcuni dei dati raccolti nell'ambito della ricerca «La bassa fecondità italiana tra costrizioni economiche e cambio di valori», finanziata dal Ministero dell'Università e della Ricerca Scientifica. Lo scopo generale della ricerca era di individuare i fattori che sottostanno alle scelte riproduttive. Il disegno di ricerca era basato su una metodologia che prevedeva strumenti di raccolta dei dati sia di tipo quantitativo che qualitativo. In particolare i dati che prenderemo in considerazione sono di tipo qualitativo e sono stati raccolti attraverso interviste biografiche parzialmente strutturate.

Il punto di vista adottato è l'approccio biografico, ossia un approccio teorico-metodologico che individua nei percorsi esistenziali di soggetti ritenuti significativi o rappresentativi di una certa realtà il fuoco centrale di interesse e di analisi²⁶. All'interno di questo approccio, il concetto di corso di vita rappresenta un interessante strumento analitico che consente di utilizzare livelli di analisi macro e micro e di prendere in considerazione gli elementi strutturali e soggettivi nella costruzione dei percorsi biografici²⁷. Secondo la definizione di Elder, il corso di vita «è l'insieme dei modelli di vita graduati per età, incastonati nelle istituzioni sociali e soggetti a cambiamento storico»²⁸. Nella prospettiva del corso di vita sono centrali i concetti di traiettoria, di interdipendenza tra diverse traiettorie e di transizione: «tutti termini che si riferiscono insieme alla dinamicità e alla esistenza di una pluralità di percorsi in cui ciascuno è inserito o lanciato»²⁹. Noi prenderemo in considerazione le traiettorie e le interdipendenze di individui che si trovano nella fase della vita adulta, quando, raggiunte una certa stabilità dal punto di vista occupazionale ed affettivo, la maggior parte degli individui decide di mettere al mondo dei figli.

²⁶ E. Siciliano, *Approccio biografico*, supplemento metodologico su cdrom del volume di A. Melucci, *Verso una sociologia riflessiva*, Bologna, Il Mulino 1998.

²⁷ M. Buchmann, *The Script of Life in Modern Society. Entry into Adulthood in a Changing World*, Chicago and London, The University of Chicago Press 1989.

²⁸ Citato da M. Olagnero e C. Saraceno, *Che vita è*, Roma, Nis 1993, p. 59.

²⁹ C. Saraceno (a cura di), *Età e corso della vita*, Bologna, Il Mulino 2001, p. 28.

Il corso di vita può essere considerato un insieme di regole istituzionali che prevedono requisiti formali per il riconoscimento di ciascun ruolo o posizione e per il passaggio da una posizione all'altra, e di rappresentazioni sociali condivise che definiscono aspettative per ogni fase del corso di vita; dal punto di vista dei soggetti, il corso di vita può essere concepito come l'effettiva sequenza di posizioni e ruoli. Mentre la configurazione istituzionale di ruoli e posizioni definisce il legame normativo tra posizioni in un determinato momento, la sequenza di posizioni e ruoli dal punto di vista del soggetto fa riferimento alla effettiva progressione nel tempo e nello spazio sociali. L'appropriazione consapevole del tempo da parte del soggetto costituisce la prospettiva biografica e la strategia biografica. Esse comprendono le aspettative, le aspirazioni e gli orientamenti di azione verso diverse sfere di vita da parte del soggetto. In definitiva esse costituiscono il progetto di vita del soggetto. Il corso di vita istituzionalizzato e le rappresentazioni collettive sulla biografia definiscono la cornice di riferimento all'interno della quale i soggetti definiscono le proprie prospettive biografiche³⁰.

Dal punto di vista istituzionale, la fase dell'età adulta dovrebbe garantire il raggiungimento di una certa stabilità in tutte le sfere della vita dei soggetti, in particolare nei campi del lavoro e delle relazioni sentimentali. A livello culturale, le rappresentazioni collettive dominanti rimandano ad un soggetto adulto in grado di conciliare con successo la sfera lavorativa e quella familiare. A ben vedere si tratta di condizioni ed aspettative che da sempre hanno contribuito alla definizione delle prospettive biografiche maschili ma che si sono rese pienamente disponibili per quelle femminili da appena una cinquantina d'anni³¹. Nel contesto italiano, secondo Piazza, solo per la generazione delle attuali trentenni questo insieme di norme istituzionali e di aspettative culturali rappresentano un punto di riferimento fondamentale sul quale costruire la propria identità di genere:

[La] centralità del lavoro – in senso reale, ma anche simbolicamente fondante della propria identità – è evidente soprattutto per le trentenni, che costituiscono in assoluto la prima generazione che ha costruito la propria identità di genere – non soltanto la realtà della propria vita, come accadeva nella generazione precedente – sia sul lavoro professionale sia su un ruolo tradizionalmente femminile (sposa e madre)³².

Le prospettive biografiche femminili risentono però di un potenziale

³⁰ M. Buchmann, *op. cit.*, 1989.

³¹ U. Beck, E. Beck-Gernsheim, *The Normal Chaos of Love*, Cambridge, Polity Press 1995.

³² M. Piazza, *Le trentenni fra maternità e lavoro alla ricerca di una nuova identità*, Milano, Mondadori 2003, p. 21.

conflitto tra norme istituzionali e rappresentazioni culturali. Da un lato, la mancanza di ostacoli formali e sostanziali nell'accesso alle opportunità formative hanno consentito una maggiore scolarizzazione femminile e favorito una maggiore presenza delle donne nel mercato del lavoro. D'altro canto, specialmente nel contesto italiano, la presenza di fattori quali: un'organizzazione del mercato del lavoro particolarmente rigida, un modello di stato sociale che vede nella famiglia il principale erogatore di welfare³³ ed aspettative piuttosto tradizionali nei confronti del ruolo di moglie e madre rendono particolarmente difficoltosa, per una donna, la conciliazione della sfera lavorativa e di quella familiare. Questo conflitto si traduce, sul piano delle scelte riproduttive, in una difficile conciliazione tra aspirazioni individuali ed aspettative sociali³⁴.

La limitazione del numero dei figli a uno, massimo due, potrebbe rappresentare una strategia per consentire l'adattamento delle prospettive biografiche individuali in una situazione in cui il sistema istituzionale e il contesto culturale non appaiono integrati tra di loro, generando contraddizioni. Un numero limitato di figli per coppia potrebbe consentire infatti ai partner di rispondere alle aspettative sociali che vedono nell'acquisizione del ruolo di genitore una delle conquiste fondamentali dell'età adulta nell'ambito della famiglia e, dall'altro, di rispondere alle egualmente pressanti aspettative di realizzazione personale nell'ambito del lavoro professionale e, al contempo, di far fronte alle rigidità e ad agli ostacoli posti da un'organizzazione istituzionale del mercato del lavoro e del sistema di *welfare* ancora improntata ad un modello di famiglia basato sulla presenza di una figura di *caregiver* a tempo pieno. Il perseguimento di tale strategia vede impegnate in primo luogo le donne che vivono in maniera più diretta le contraddizioni insite in questa modalità di definizione sociale dell'età adulta, ma anche i loro partner maschili in quanto essi stessi si trovano a dover negoziare, all'interno della coppia, le modalità e i tempi della paternità e ad attribuire senso alla scelta di limitare il numero dei figli.

Prenderemo qui in considerazione i racconti di vita di uomini e donne appartenenti prevalentemente alle coorti dei nati nel 1966 e 1967 che, al momento dell'intervista, avevano un solo figlio. Si tratta di soggetti che hanno raggiunto pienamente lo status di adulti e che sono colti in una fase particolare del loro percorso esistenziale: il momento in cui devono elaborare la decisione di avere il secondo figlio oppure di ritenere concluso il proprio progetto procreativo. Questi soggetti hanno già ceduto alle forti pressioni «biologiche, psicologiche e sociali» che lasciano

³³ C. Saraceno, *Mutamenti della famiglia e politiche sociali in Italia*, Bologna, Il Mulino 1998.

³⁴ M. L. Zanier, *op. cit.*, 2002.

«ben poche possibilità di scegliere se avere o no un primo figlio»³⁵ ed entrare nelle loro storie permette di cogliere i meccanismi sottesi alla formazione delle scelte riproduttive in situazioni in cui si mostra con maggiore chiarezza la forza delle contraddizioni delle norme sociali e le strategie individuali di adattamento.

4. *Transizione allo stato adulto*

La fase di transizione allo stato adulto dei soggetti considerati, appare molto lineare e rispecchia in pieno le caratteristiche del modello «mediterraneo» o «cattolico»³⁶. Gli intervistati, nella grandissima maggioranza dei casi, hanno lasciato la casa dei genitori in occasione del matrimonio; solo in due casi i partner hanno convissuto prima di sposarsi. Si assiste inoltre ad una certa sequenzialità e rigidità delle tappe che hanno portato al matrimonio ed in seguito alla nascita del primo figlio.

Circa due terzi degli intervistati possiede il diploma di maturità; in due casi la formazione è di tipo universitario mentre in altri due il livello di istruzione è quello della scuola dell'obbligo. Tutti i soggetti considerati hanno iniziato un'attività lavorativa a tempo pieno subito dopo il termine degli studi, quindi intorno ai 18-19 anni; nella maggior parte dei casi si tratta di lavoro di tipo impiegatizio e non manuale.

Il fidanzamento sopraggiunge ad un'età media di oltre 21 anni per le donne e di oltre 23 anni per gli uomini. La deviazione standard mostra comunque una varianza molto elevata, soprattutto per le donne: l'età al momento del fidanzamento varia da 15 a 30 anni mentre il valore mediano è pari a 19. L'esperienza di coppia inizia per lo più durante o al termine degli studi superiori. Per molte intervistate si tratta dell'unica importante esperienza sentimentale prima del matrimonio. I fidanzamenti infatti sono tutti piuttosto lunghi: la durata media è di oltre sei anni, con punte che arrivano fino a 10-13 anni. Ciò comporta il restringimento o l'annullamento di quella fase di sperimentazione dei rapporti con l'altro sesso che, secondo Barazzetti e Leccardi, «caratterizza oggi la costruzione identitaria delle giovani» (Barazzetti e Leccardi, 1999, 86), con conseguenze sui modi di costruzione della sessualità e dei rapporti di genere all'interno della coppia coniugale.

Per gli uomini l'età del fidanzamento oscilla tra 20 e 30 anni mentre la mediana è pari a 21. La relazione sentimentale importante per loro arriva, nella maggior parte dei casi, dopo gli studi e l'inizio dell'attività la-

³⁵ Menniti e Palomba, *op. cit.*, 2000, p. 6.

³⁶ F. Billari, F. Ongaro *The transition to Adulthood in Italy. Evidence from Cross-Sectional Surveys*, «Espace, Populations, Sociétés», 1998.

vorativa. Anche per gli uomini si registrano fidanzamenti medio-lunghi che oscillano tra tre e dieci anni, con un valore medio di oltre sei anni.

Il periodo del fidanzamento è dedicato al consolidamento del rapporto tra i partner ma è anche un momento di attesa del verificarsi di certe condizioni la cui realizzazione viene considerata indispensabile prima di poter fare il passo successivo e pensare concretamente al matrimonio. Si tratta del consolidamento dell'attività lavorativa per gli uomini, del termine degli studi o dell'inizio dell'attività lavorativa per le donne, dell'acquisto della casa. Tutti gli intervistati fanno riferimento a queste condizioni; talvolta è l'attesa del verificarsi delle stesse che determina il prolungamento del fidanzamento, anche se, come mette in evidenza Lucia questo comportamento è supportato da norme sociali consolidate sull'età considerata giusta per sposarsi. Per una ragazza, sposarsi subito dopo il termine degli studi superiori è considerato inopportuno e la motivazione implicita è da ricercarsi in una presunta mancanza di maturità dovuta appunto alla giovane età («ero piccola») ma anche, probabilmente, nel tentativo di prendere le distanze da un modello di matrimonio precoce tipico delle generazioni passate, soprattutto di quelle di estrazione popolare, spesso motivato da gravidanze indesiderate.

Quindi, il prolungamento del fidanzamento è stato...

Si, per appianarsi un attimino, e quindi... non dico subito... in più, io ero piccola, avevo finito gli studi... però sicuramente qualche anno prima... ecco, se c'era questa possibilità [di acquistare la casa] (Lucia).

Il matrimonio si verifica intorno ai 28 anni per le donne e a circa 30 anni per gli uomini. La coppia, indipendente economicamente dalle rispettive famiglie di origine, si trasferisce nella casa di proprietà (spesso acquistata con l'aiuto dei genitori) che, nella gran parte dei casi, non si trova a molta distanza dalla residenza delle rispettive famiglie. Sono la maggioranza i casi nei quali la giovane coppia compra la casa nello stesso paese dei genitori di lui o di lei, molto spesso l'abitazione si trova addirittura a poche centinaia di metri di distanza oppure nello stesso edificio. Questo dato è in linea con la tendenza rilevata a livello nazionale: alla fine degli anni Novanta nell'86% dei casi le nuove coppie si stabiliscono nello stesso comune di residenza di almeno un genitore³⁷. La residenza neolocale al momento del matrimonio si coniuga quindi con una situazione di vicinanza fisica e con il mantenimento di forti legami tra le generazioni.

Il primo figlio arriva in genere dopo due-tre anni di matrimonio. Si tratta quindi per lo più di gravidanze programmate, che arrivano nei tempi desiderati dalla coppia. La condizione ritenuta necessaria per deci-

³⁷ M. Barbagli, M. Castiglioni, G. Dalla Zuanna, *op. cit.*, 2003.

dere di avere un figlio è il raggiungimento di un certo equilibrio interiore, di una certa maturità che consente di prendere coscienza delle responsabilità connesse alla maternità e alla paternità. Questa valutazione vede concordi sia gli uomini che le donne.

Non so... dipende dalla maturità, dalle esperienze che si sono fatte (Lucia)

Bhe, a 29-30 anni dici "Accidenti, è ora". È il momento in cui, avere un figlio.. cioè, avevo coscienza della responsabilità di avere un figlio (Giacomo)

Il raggiungimento di questa maturità ha un qualche legame con l'età anagrafica. È a partire dai trent'anni che una persona può ritenersi pronta per la maternità o per la paternità. La maggiore forza fisica, la maggiore disponibilità di energie dei 20-25 anni non valgono la maturità raggiunta a 30-35.

Però c'è chi dice anche che avere un figlio, diciamo, a 25 anni, si hanno più energia quando si è più giovani...

Questo non è vero. Questione di testa, perché se non hai la testa, puoi avere tutta l'energia che vuoi, ma poi se non la sai usare cosa ci fai? (Gianni)

Ma forse dai 30 anni in poi c'è più consapevolezza, più maturità [...] a 30 anni puoi essere più equilibrata, penso, per te stessa, nel tuo intimo, che a 20-25. (Anna)

Per fare un figlio occorre quindi sentirsi personalmente disposti ad accettare le conseguenze di una responsabilità che dura tutta la vita. Questa decisione così carica di conseguenze a lungo termine non viene però affrontata, specialmente dalle donne, unicamente con gli strumenti della razionalità e del calcolo consapevole dei costi e dei benefici. Molte donne intervistate affermano di non aver «programmato a tavolino» i figli; è opinione condivisa infatti che per decidere di fare un figlio occorre allentare l'elemento della razionalità:

Se pensi che ti devi sistemare in tante cose un figlio non lo fai mai (Giulia)

Secondo me non c'è un momento in cui dici: "adesso sono in piano posso decidere di fare un figlio". Ti viene voglia di fare un figlio, a seconda di questa voglia lo fai e se no la plachi e dici: "no bé no". (Anna)

L'averne un figlio non è più vissuta dalle donne come un destino, la maternità non appartiene all'ordine ineluttabile delle cose. I figli sono voluti ma non sono nemmeno decisi a tavolino. Occorre sentirsi pronte ma alla fine si sceglie non in base ad un calcolo unicamente razionale, è l'irrompere del desiderio di maternità che alla fine mette a tacere i dubbi e le incertezze

5. *Nascita del primo figlio, lavoro di cura ed esperienza della genitorialità*

La gravidanza viene descritta, da chi in quel periodo non ha sofferto di gravi problemi di salute, come un'esperienza piacevole ed un momento sereno della propria vita:

È venuto quell'anno, io lo chiamo magico perché è l'inizio del matrimonio, e quindi già cose nuove, poi l'essere in attesa.. è tutto magico quel momento (...). Io so che ho avuto un rapporto bellissimo con mio figlio già da dentro la pancia, io ci parlavo continuamente (Claudia).

È stata una gravidanza super serena, mia moglie non ha avuto neanche un problema, è arrivata al nono mese tranquilla, l'abbiamo vissuta in modo... cioè, con molta naturalezza (Giacomo)

I primi giorni di vita del bambino vengono vissuti da molte coppie insieme alle famiglie di origine che si prodigano per aiutare i neo genitori nei lavori domestici quotidiani e che talvolta intervengono nell'insegnare come prendersi cura del nuovo nato. Normalmente sono le madri le più coinvolte in questa fase della vita dei figli. Per molti padri intervistati il coinvolgimento nella cura dei figli, come spesso succede, avviene più in là nel tempo. Alcuni confessano, non senza una punta di senso di colpa, di aver contribuito poco alla cura del figlio nei primi mesi di vita; altri fanno riferimento alla mancanza di esperienza nella cura dei neonati, alla paura provata nel prenderli in braccio, lavarli e cambiarli; in qualche caso sono le stesse mogli a giustificare la poca partecipazione dei mariti facendo riferimento alla loro incompetenza:

Devo dire la verità che ha fatto tutto lei, io ho fatto ben poco, tra il lavoro, una cosa e l'altra, sinceramente (Gianni)

L'impatto con la bimba all'inizio c'è una gran... come posso dire una gran paura di.. di non saper fare, di dover fare... non so un'apprensione estrema... (Marco)

Io penso che non saprebbe nemmeno dove mettere le mani, perché non è stato abituato. Però se deve fare, se glielo chiedo lo fa (Claudia)

Il senso di inadeguatezza nel far fronte ai bisogni di un neonato non è un'esperienza unicamente maschile: Anna parla di un simile senso di smarrimento provato nei confronti del figlio piccolo:

[Q]uesto senso di inadeguatezza che tu hai nei suoi confronti che non sai mai se quello che fai poi è giusto, perché lui non parla, tu devi andare a caso... (Anna)

Non mancano tuttavia le esperienze di chi ha trovato estremamente naturale l'esperienza della cura, come Claudia che afferma di aver provato fin dall'inizio una sensazione di estrema familiarità con il figlio piccolo, le «sembrava di averlo sempre avuto» o come Mauro che ha trovato piacevole occuparsi fin da subito della figlia.

Dai racconti si evince che non mancano tentativi da parte dei padri di svolgere, accanto ai ruoli tradizionali di educatore e compagno di giochi, una parte attiva nella cura dei figli man mano che questi crescono. Tuttavia, nella maggior parte dei casi, si tratta sempre di interventi marginali o che si realizzano in momenti di emergenza o per brevi assenze della madre. La macchina organizzativa della cura, con tutto quel che comporta in termini di tempo ed energie fisiche e mentali, continua ad essere una responsabilità delle mogli.

Infatti, dopo la nascita dei figli, sono principalmente le donne che sperimentano le maggiori conseguenze in termini di diversa organizzazione del tempo quotidiano. Si assiste innanzitutto alla riduzione del tempo dedicato al lavoro professionale. Quasi tutte le donne intervistate avevano, al momento dell'intervista, un'occupazione part time³⁸. Per molte di esse la riduzione dell'orario lavorativo ha coinciso con la nascita dei figli ed è stata motivata dall'aspettativa di essere, anche in futuro, le *caregivers* principali.

È opinione condivisa tra queste donne che i figli devono "essere seguiti" e che la gran parte di questo compito è di loro competenza. La conseguenza principale dell'adesione a questa consolidata aspettativa sociale è, come si evince dalle parole di Giovanna, la definizione di un legame diretto tra il modo in cui i figli sono seguiti dalle madri ed il loro corretto sviluppo come adulti equilibrati e responsabili.

Era una cosa che volevo seguire io [la figlia]. Poi venga bene, venga male io non lo so. Se non altro posso dare la colpa solo a me stessa e non al nonno, alla nonna, alla zia o alla baby sitter (Giovanna)

Seguire i figli significa soprattutto dedicare loro molto tempo e rispondere ai loro molteplici bisogni. Queste madri trascorrono quindi il tempo liberato dal lavoro giocando con i figli, creando per loro occasioni di divertimento e di relazione con altri bambini, seguendoli nei compiti, monitorando i loro bisogni ed essendo attente ad eventuali segnali di disagio. È anche importante garantire un certo livello di qualità della vita dei figli favorendo e rendendo possibile la loro partecipazione a quelle attività (corsi, attività extrascolastiche) che permettono di sviluppare le loro inclinazioni e talenti personali. Le aspettative nei confronti del ruolo materno sono quindi definite sulla base di una moltiplicazione dei

³⁸ Anche la maggior parte delle mogli degli uomini intervistati lavora part time.

bisogni dei figli che si realizza man mano che questi crescono. Infatti, la definizione del futuro a medio termine di queste madri è legata ad un'aspettativa di cura che prevede un aumento e non una diminuzione degli impegni di cura. A tale proposito, anche quelle madri, come Lucia e Sara, che dopo la nascita del primo figlio hanno continuato a lavorare a tempo pieno progettano o sperano di poter ridurre l'orario di lavoro proprio per riuscire a seguire meglio i figli una volta che questi frequenteranno la scuola. Sara che lavora contemporaneamente come libera professionista e come insegnante di scuola media afferma

[M]i sto rendendo conto, anche insegnando, che questi bambini quando cominciano le elementari hanno bisogno comunque di qualcuno che li segua a casa e quindi sto pensando che arrivata ad una certa età comunque io dovrò cercare di tagliare il mio orario, scegliere una cosa o l'altra. (Sara)

L'aspettativa che siano principalmente le madri a dover seguire i figli è condivisa anche dagli uomini intervistati. La maggior parte di essi dà per scontato il desiderio delle mogli di dedicare più tempo alla famiglia e ai figli e quindi definiscono come una loro scelta quella di chiedere il part time. Da qualche intervista emerge che siano soprattutto gli uomini a desiderare che i figli trascorrono più tempo con le madri; è il caso di Gianni che afferma di aver convinto lui la moglie a ridurre l'orario di lavoro.

Perché io ho piacere che mia figlia stia con la madre, poi adesso perché lasciare mia figlia alla nonna, volevo che stesse a casa [il pomeriggio] e dà, e dà ce l'ho fatta [a convincerla] (Gianni)

Anche Lucia afferma che la preoccupazione di non seguire adeguatamente la figlia, a causa del poco tempo che lei trascorre a casa, è sentita in maniera particolare dal marito e che ciò rappresenta la motivazione per il rinvio di una seconda gravidanza. Tuttavia Lucia, che non riesce a trovare un'occupazione part time, non è disposta, come del resto la grandissima parte delle donne intervistate, a rinunciare del tutto al lavoro professionale:

La cosa che ci frena, forse frena ancor più lui, riguardo al secondo figlio è non avere la possibilità di seguirlo come si dovrebbe e del resto, al momento, non c'è nessun altro lavoro, non c'è nessun'altra possibilità (Lucia)

Sembra quindi delinearsi un modello di cura nel quale i genitori sono i principali responsabili delle cure quotidiane e dell'educazione dei figli. All'interno della coppia genitoriale, in ottemperanza ai valori sociali dominanti, sono le madri che di fatto dedicano maggiore tempo alla cura, riducendo il tempo per il lavoro professionale e, spesso, il tempo

dedicato ad altre attività di impegno e di realizzazione personale al di fuori dell'ambito domestico. Il definitivo consolidamento dello status di adulte con la nascita del primo figlio significa quindi, per la maggior parte di queste donne, una riduzione, rispetto alle fasi precedenti, dell'impegno lavorativo extradomestico e la rinuncia, talvolta, a progetti di avanzamento di carriera o di crescita personale nel lavoro. A differenza della generazione precedente, il modello di moglie e madre a tempo pieno non risulta più quello dominante; tuttavia, il lavoro extradomestico che queste donne sono disposte a fare, e che difficilmente lascerebbero, deve consentire una gestione degli orari e degli impegni che non interferisca troppo con le richieste della famiglia. I padri, da parte loro, sono forti sostenitori di questa forma di divisione del lavoro di cura che prevede per loro spazi marginali di intervento, anche se non mancano tentativi di prendere le distanze dal modello di padre tradizionale, spesso assente e distaccato, con il quale essi stessi si sono confrontati.

Questo modello di cura risulta dominante pur in un contesto nel quale i servizi per la prima infanzia riescono a soddisfare le esigenze della maggior parte delle famiglie e dove la vicinanza della rete parentale consente di usufruire di un notevole aiuto nella cura dei figli. Dai racconti degli intervistati emerge infatti che ad un precoce ritorno della madre al lavoro corrisponde un precoce utilizzo dei servizi per la prima infanzia. Normalmente le madri, specialmente quelle che lavorano nel settore privato, usufruiscono soltanto del congedo per maternità obbligatorio e ritornano al lavoro dopo tre o quattro mesi dalla nascita del figlio³⁹. In questa prima fase i bambini vengono di solito affidati per un certo periodo di tempo ai nonni, fino a quando vengono iscritti all'asilo nido e poi alla scuola per l'infanzia. I nonni rimangono comunque dei punti di riferimento fondamentali per far fronte a situazioni di emergenza quali le malattie dei bambini, impegni improvvisi, i periodi di vacanza, oppure per coprire quegli spazi interstiziali tra la chiusura dei servizi e il termine del lavoro della madre. I nonni e gli altri professionisti del lavoro di cura sono un valido supporto nella cura dei figli ma ad essi non può essere completamente delegata la loro educazione, per questo i figli non possono trascorrere l'intera giornata lontani da casa e dai genitori.

Una diversa organizzazione del tempo si riscontra anche per quel che riguarda le attività di svago e la gestione del tempo libero della coppia. Pur riducendosi in quantità, il tempo liberato dal lavoro e dalla cura vie-

³⁹ La legge 53 del 2000 ha previsto la flessibilità del congedo di maternità obbligatorio di 5 mesi. L'astensione dal lavoro che, in base alle disposizioni precedenti, doveva iniziare due mesi prima della data presunta del parto, può ora slittare fino ad un mese prima e i restanti quattro mesi possono essere utilizzati dopo la nascita del bambino.

ne per lo più dedicato ad attività che coinvolgono tutta la famiglia. Non mancano quindi, in genere, occasioni per vedere gli amici, fare vacanze, gite o cene al ristorante. La rete sociale è costituita principalmente da altre famiglie con figli; si può trattare di amici di lunga data e delle loro famiglie ma spesso si frequentano persone incontrate proprio grazie al fatto che si condividono esperienze comuni come frequentare lo stesso asilo o parco giochi.

Ciò che si riduce è invece il tempo per sé, cioè il tempo dedicato a quelle attività quotidiane che procurano piacere, che permettono di rilassarsi o che contribuiscono ad una crescita personale, o semplicemente il tempo nel quale si ha la possibilità di riflettere su se stessi, sugli eventi quotidiani e di fare il punto sulla propria vita. Sono soprattutto le donne che parlano della riduzione del tempo per sé e del desiderio di recuperarlo; non mancano tuttavia lamentele in questo senso anche da parte degli uomini.

Però adesso mi sono presa il sabato mattina, prima non avevo neanche quello, quindi mi sembra di aver fatto chissà che. Che la porto all'asilo e poi torno a casa, mi prendo il mio caffè e guardo un po' di tele. Già per dire, leggere un libro io non so neanche più cosa voglia dire o guardarti un film. (Giovanna)

Ci sono delle cose belle come vedere tua figlia crescere e la tua vita privata non dimezzata, ma tagliata [...] non so, fare due passi appena hai finito di lavorare non li fai perché c'è tua figlia a casa o andare a giocare a pallacanestro o andare al bar, giocare a tennis o leggere un libro. (Marco)

È all'interno di questo contesto dove le strategie personali di ottemperanza alle richieste dei ruoli domestici ed extradomestici si intersecano con norme sociali condivise sul modo di allevare i figli e con aspettative di genere piuttosto tradizionali che maturano le decisioni sul rinvio o la rinuncia della seconda gravidanza.

6. *Ragioni del rinvio e della rinuncia*

La maggior parte degli intervistati sembra conformarsi al modello di fecondità ritenuto ideale dalla maggioranza degli italiani ed esprime il desiderio di avere un secondo figlio. Tuttavia la convinzione con cui questa affermazione viene sostenuta varia notevolmente all'interno del campione. In linea con i risultati di altre ricerche (Sorvillo e Marsili, 1999; De Sandre e Ongaro, 2003), anche tra i nostri intervistati si registra un certo grado di incertezza sull'intenzione di avere altri figli. Tendenzialmente i più convinti sembrano essere coloro che fin dai tempi del fidanzamento avevano maturato un'intenzione precisa di avere più di un figlio o addirittura di realizzare l'ideale della famiglia numerosa. All'inter-

no: di questo gruppo c'è chi, come Tommaso, ha comprato una casa grande in previsione di allargare la famiglia a due figli oppure Claudia ed il marito che desiderano ardentemente il secondo figlio che però, con loro grande rammarico, non arriva.

In alcuni casi il discorso sul numero dei figli era stato affrontato in maniera vaga durante il fidanzamento o il matrimonio: non era stato definito un numero ideale oppure non si era specificato se la coppia si sarebbe fermata ad un solo figlio:

No un numero ideale no, si dice, come tutti, uno è poco, due sono troppi. (Gianni)

Sì, penso che era implicito [il fatto di avere figli], non l'avevamo mai detto, non lo avevamo affrontato [il discorso sul numero dei figli]. (Marco)

Questa vaghezza riguardo al progetto di fecondità può contribuire ad indebolire il desiderio del secondo figlio soprattutto quando gli eventi o le difficoltà della vita quotidiana rendono questa decisione piuttosto onerosa in termini di dispendio di energie e di tempo. Infatti, il secondo figlio è desiderato dalla maggior parte degli intervistati ma non a tutti i costi, il secondo figlio è desiderato "se viene" ma "se non viene" non è un grosso dramma:

Io sono sette anni che sono sposato e siamo in cerca del secondo, se viene bene se no (Gianni)

Il secondo figlio è dunque desiderato principalmente per realizzare il proprio ideale di famiglia; in alcuni casi gli intervistati fanno riferimento al desiderio di dare una compagnia al primo figlio come nel caso di Giovanna:

Io vorrei [il secondo figlio] perché non la voglio lasciare da sola [mia figlia] appunto perché adesso io se fossi stata da sola senza l'aiuto neanche di una sorella mi sarei trovata male, perché comunque puoi chiedere aiuto ad un'amica però non è mai come chiedere ad una sorella (Giovanna)

Claudia invece è motivata dall'adesione all'ideale religioso di apertura alla vita. Ma afferma anche di essere influenzata dalla propria esperienza di crescita all'interno di una famiglia numerosa:

Siamo aperti alla vita quindi qualsiasi momento poteva andare bene. [...] Per me l'ideale è tre figli. Sarà che io sono cresciuta in una famiglia con tre figli più uno acquisito. Però la nostra è sempre stata una famiglia molto allegra, molto bella. (Claudia)

L'avvicinarsi del limite biologico alla procreazione è un altro fattore

preso in considerazione dalle intervistate per avere il secondo figlio entro breve tempo:

Questo è un periodo che ci sto proprio pensando al secondo figlio

Come mai proprio ora?

Perché, a parte che lui ha 4 anni e incomincia ad essere grandino, io vado per i 35 e comincio ad essere grandina anch'io, quindi, dopo sennò diventa (e sorride) faticoso (Letizia)

Tuttavia nonostante siano passati in media oltre quattro anni dalla nascita del primo figlio, la maggior parte degli intervistati continua a rimandare la seconda gravidanza. Le motivazioni del rinvio rimandano principalmente alla mancanza di tempo, al sovraccarico di impegni dovuto alla difficoltà di conciliare il lavoro professionale con quello di cura. Lucia e Sara, entrambe impegnate fuori casa tutto il giorno, rimandano un'eventuale seconda gravidanza al momento in cui potranno ridurre l'orario di lavoro:

Pensare al secondo figlio significa comunque avere la possibilità di fare mezza giornata... non mi è possibile e questa cosa mi manda abbastanza in crisi, nel senso che se avessi avuto la possibilità di trovare anche un nuovo lavoro, anche da zero, non ci sarebbe nessun problema (Lucia)

Nel momento in cui deciderò di avere il pomeriggio libero per S., a quel punto ci potrebbe essere anche un altro bimbo. Adesso sto tirando finché posso (Sara)

Per Giacomo è stato possibile parlare del secondo figlio solo da quando la moglie ha ottenuto il part time.

Fino ad oggi, non è mai stata..come dire... mia moglie ha iniziato a fare il part time solo da tre mesi. Invece prima lavorava tutta la giornata. Per cui, voglio dire, fino a tre mesi fa non avevamo mai affrontato il [discorso del] secondo figlio, perché se devo, praticamente...parcheggiarlo.. Arrivare al secondo figlio solamente per.. un fatto statistico, ma non avere la possibilità di.. viverla la cosa, di metterlo al mattino là, il pomeriggio là.. non so se sia giusto. (Giacomo)

Dalle parole di Giacomo si evince come la valutazione del tempo necessario per occuparsi dei figli sia filtrata dalle aspettative sociali prevalenti sul modo di crescere ed educare in maniera adeguata i figli che, come abbiamo visto, prevedono la presenza della madre per una buona parte della giornata. Tuttavia, anche Anna, lavoratrice part time che riceve aiuto dalla madre per la cura della figlia, allo stesso modo parla di ritmi frenetici che non le lasciano abbastanza tempo per un altro figlio:

Al momento ho solo un bambino perché il mestiere di genitore è molto difficile perché non... si è soli, insomma, in un certo senso, benché io ho avuto l'aiu-

to di mia madre e tutto quanto, però, ecco, quando si tratta, magari non so, così di cose, orari, sono tutti abbastanza ristretti, quindi uno deve cercare un po' di barcamenarsi tra gli orari per andare a portare il bambino all'asilo, tra l'andare a prenderlo all'asilo e tutto quanto ... (Anna)

Tuttavia, seguendo l'articolazione del suo ragionamento si evince che le difficoltà del mestiere di genitore cui alludeva era riferito alla difficoltà, per le donne della sua generazione, di conciliare un progetto identitario nel quale siano compensati, secondo le aspettative sociali prevalenti, progetti di autorealizzazione ed i ruoli tradizionali di moglie e madre:

Una volta forse era diverso, le donne esigevano meno da se stesse, non lo so, credo. Il fatto che uno si deve impegnare per il lavoro, si deve impegnare per la casa, si deve impegnare per i figli, per il marito, per se stesse è forse un po'... un po' troppo adesso. (Anna)

Il progetto identitario di queste donne propone un modello di identità multicentrico ma favorisce anche l'interiorizzazione di aspettative elevate nei confronti di ogni ruolo ricoperto. Il riferimento a tali norme induce non solo a percepire come insufficienti il tempo e le energie dedicate ai figli ma favorisce anche vissuti di ansia e di fatica. Letizia ha vissuto il lavoro di cura nei primi anni di vita del figlio come un'esperienza totalizzante ed è proprio il ricordo della fatica e della solitudine provati in quel periodo a farle rinviare ora la decisione di avere un secondo figlio. Una seconda gravidanza è infatti subordinata alla possibilità di ricevere aiuto da parte della madre, quando andrà in pensione, e di una baby sitter:

Diciamo che con mio marito abbiamo fatto un accordo, e cioè che se decidiamo per un secondo figlio, io voglio avere la possibilità di avere una ragazza... cioè, forse con l'esperienza che ho avuto, nel senso che gli dico "Da te più di tanto non posso avere, sei via eccetera", però io voglio la possibilità di una ragazza che, [...] può stare quelle due-tre ore dietro al bambino, e io posso prenderle per me. (Letizia)

Anche per Giovanna il lavoro di cura è un'esperienza particolarmente faticosa e vissuta in solitudine. La figlia, che dorme pochissimo, la costringe a lunghe notti insonni mentre il marito ed il resto della rete parentale, troppo presi dagli impegni lavorativi e da altri carichi di cura, non sono in grado di offrirle un supporto soddisfacente. Giovanna vorrebbe un altro figlio ma teme le difficoltà legate alla gestione di due bambini piccoli; il secondo figlio potrà arrivare quando sua figlia comincerà a dormire di più e diventerà più autonoma:

E adesso aspetto che dorma un po' di più per farne un altro. Per riprender-

mi perché ancora non ho dormito una notte e quando lei sarà un pochino più autonoma pensiamo di averne un altro (Giovanna)

Per Laura, invece un secondo figlio sarebbe al momento un costo economico insostenibile. Il marito ha infatti avviato da poco un'attività come artigiano che non permette ancora un guadagno elevato mentre lei ha dovuto smettere di lavorare per motivi di salute.

Comunque io dico una cosa: è tutto un fatto economico. Non è un fatto di quello che soffri o di quello che puoi andare incontro. A me piacerebbe averne un altro, ma chi li mantiene 'sti bambini? (Laura)

Tra chi afferma di non volere un secondo figlio prevale il desiderio di dare maggiore spazio alla realizzazione di desideri ed aspirazioni personali. Carla, si rammarica di aver abbandonato l'università per dedicarsi a tempo pieno al figlio, arrivato inaspettatamente; ora afferma di non volerne un altro ma di desiderare un lavoro e spazi di realizzazione individuale nel mondo dell'arte. Per Rita, invece, un secondo figlio, desiderato dal marito, significherebbe essere ricollocata nel ruolo di moglie ubbidiente e succube dal quale ella cerca di distaccarsi. I rapporti di Rita con il marito sono piuttosto conflittuali e questo clima non è considerato adatto per accogliere un secondo figlio.

Per Marco la rinuncia al secondo figlio è motivata dal desiderio di non dover ricominciare ad occuparsi di un bambino piccolo; Marco vorrebbe riprendere al più presto lo stile di vita condotto precedentemente alla nascita della figlia; vorrebbe tornare a dedicarsi alla sua grande passione: viaggiare, e attende con ansia che la figlia cresca per poterla coinvolgere nei suoi viaggi.

La percezione del conflitto tra uno stile di vita, orientato al soddisfacimento dei bisogni personali, ed uno condizionato dalle esigenze di cura è velatamente presente in molte narrazioni. Esso compare in maniera più evidente nei racconti di coloro che conducono uno stile di vita maggiormente orientato al consumo, allo svago e al godimento del tempo libero. Per costoro, i costi in termini economici, di tempo ed energie richieste dal soddisfacimento dei bisogni dei figli vengono messi direttamente in competizione con il soddisfacimento dei bisogni personali:

I figli sì... però ci siamo anche noi... anche perché un figlio costa [...] gli stipendi nostri non è che siano... quindi se uno vuole un determinato tenore di vita e per tenore intendo, insomma, se vuoi stare bene con te stesso e con tutto insomma, sennò dopo diventa un impegno impressionante, come fai? (Marco)

Io rimando a quello che abbiamo detto prima, che ci piaceva fare tante cose, essere liberi, adesso aspettare proprio con ansia che S. raggiungesse anche la sua

piccola indipendenza. Anche pensare molto a quello che piace a noi, dedicarci di meno a quello che richiedono loro [i bambini] (Sara)

7. Conclusioni

Lo studio delle scelte procreative attraverso l'analisi di dati qualitativi ci ha consentito di mettere in evidenza il complesso intreccio di fattori che entrano in gioco nel determinare il comportamento di uomini e donne che si trovano nella condizione di scegliere se avere o meno un secondo figlio.

La prospettiva del corso di vita ci ha permesso di articolare l'analisi mettendo a fuoco le regole formali che strutturano le fasi del corso di vita, le norme sociali condivise che creano aspettative riguardo ai comportamenti di ruolo ritenuti adeguati, i vincoli e le opportunità concrete che gli individui incontrano nelle loro traiettorie di vita e le strategie individuali di adattamento alle situazioni.

La decisione di mettere al mondo un secondo figlio risulta vincolata, innanzitutto, dal posticipo di eventi quali il matrimonio e la nascita del primo figlio, il cui *timing* sembra determinato dal riferimento a norme sociali condivise. Nel determinare la decisione di sposarsi, oltre al verificarsi di determinate condizioni (termine studi e occupazione per entrambi i partner, acquisto della casa), risulta determinante la percezione dell'«età giusta» per il matrimonio, mentre per decidere di avere il primo figlio occorre attendere il «momento giusto», ossia il raggiungimento di una sorta di maturità e di consapevolezza interiore delle responsabilità connesse alla maternità e alla paternità. Queste condizioni «giuste» si realizzano intorno ai 28-30 anni e determinano uno spostamento in avanti di tutte le scelte successive che si devono realizzare entro un periodo limitato di tempo prima che intervengano limitazioni di ordine biologico.

D'altro canto, l'esperienza della genitorialità si realizza in un contesto nel quale la partecipazione delle donne al mercato del lavoro si coniuga con la permanenza di aspettative di genere piuttosto tradizionali. In particolare le aspettative nei confronti del ruolo materno definiscono una figura di madre che deve dedicare molto tempo ed energie al soddisfacimento dei molteplici bisogni dei figli e che, a tale scopo, deve subordinare l'impegno e la presenza in altri ambiti di realizzazione personale. L'interiorizzazione da parte delle intervistate, di queste aspettative genera vissuti di ansia e di fatica legati al lavoro di cura e alla difficoltà di conciliarlo con il lavoro retribuito, mentre il contributo marginale dei partner maschili rende la cura dei figli, specialmente nei primi anni di vita, un'esperienza vissuta prevalentemente in solitudine, nonostante il sostegno fornito dai servizi e la vicinanza della rete parentale.

La percezione della scarsità di tempo a disposizione e della fatica

connessa alla gestione di due bambini piccoli sono le motivazioni principali addotte per il rinvio della seconda gravidanza, rinvio che potrebbe diventare rinuncia in quei numerosi casi in cui le intenzioni di fecondità erano vaghe fin dall'inizio⁴⁰ e, ancora al momento dell'intervista, erano segnate da molta incertezza.

Un forte senso di incertezza sul futuro sembra governare le traiettorie biografiche di questi soggetti che preferiscono «navigare a vista», facendo piani per il breve-medio periodo, affrontando le scelte quando ci si sente pronti e tentando continuamente di valutare i costi ed i benefici che ogni scelta comporta. Una volta appagato il desiderio di maternità/paternità con la nascita del primo figlio, la decisione relativa ad una seconda gravidanza viene ponderata, valutando i costi ed i benefici che tale decisione può portare sia ai genitori che ai figli che ci sono già.

Bibliografia

- M. Barbagli, M. Castiglioni, G. Dalla Zuanna, *Fare famiglia in Italia*, Bologna, Il Mulino 2003.
- D. Barazzetti, C. Leccardi, *Nel segno dell'ambivalenza: giovani donne a Cosenza*, in A. Oppo, S. Piccone Stella, A. Signorelli, *Maternità, identità, scelte. Percorsi dell'emancipazione femminile nel Mezzogiorno*, Napoli, Liguori 2000.
- Z. Bauman, *Vite raccontate e storie vissute*, in Z. Bauman, *La società individualizzata. Come cambia la nostra esperienza*, Bologna, Il Mulino 2002.
- U. Beck, E. Beck-Gernsheim, *The Normal Chaos of Love*, Cambridge, Polity Press 1995.
- F. Billari, F. Ongaro, *The transition to Adulthood in Italy. Evidence from Cross-Sectional Surveys*, «Espace, Populations, Sociétés», 1998.
- M. Buchmann, *The Script of Life in Modern Society. Entry into Adulthood in a Changing World*, Chicago and London, The University of Chicago Press 1989.
- C. Crouch, *Sociologia dell'Europa occidentale*, Bologna, Il Mulino 2002.
- P. De Sandre, F. Ongaro, *Fecondità, contraccezione, figli attesi: cambiamenti e incertezze*, in Laboratorio dati Demografici e Sociali, *Fecondità e contesto tra certezze e aspettative*, Milano, Franco Angeli 2003.
- F. De Singly, *Sociologia della famiglia contemporanea*, Bari, Palomar 1996.
- G. Gesano, *Donne e figli nell'Italia di fine secolo*, in G. Gesano et al., *Le intenzioni, i desideri e le scelte delle donne italiane in tema di fecondità*, Osservatorio italiano sulle aspettative di fecondità, Roma, Isp 2000.
- A. Menniti, R. Palomba, *Le intenzioni di avere figli*, in G. Gesano et al., *Le intenzioni, i desideri e le scelte delle donne italiane in tema di fecondità*, Osservatorio italiano sulle aspettative di fecondità, Roma, Isp 2000.
- M. Olagnero, C. Saraceno, *Che vita è. L'uso dei materiali biografici nell'analisi sociologica*, Roma, La Nuova Italia Scientifica 1993.

⁴⁰ Si è notata una relazione tra intenzioni di fecondità definite chiaramente fin dai tempi del fidanzamento ed un numero maggiore di figli. Si veda a tale proposito I. Quadrelli, *L'influenza degli stili di vita sulle scelte riproduttive. Uno studio con storie di vita*, relazione presentata al convegno «La bassa fecondità italiana tra costrizioni economiche e cambio di valori», Accademia dei Lincei, Roma, 15 e 16 maggio 2003.

- M. Piazza, *Le trentenni fra maternità e lavoro alla ricerca di una nuova identità*, Milano, Mondadori 2003.
- I. Quadrelli, *Approccio biografico e studio della fecondità. Il contributo dei metodi qualitativi e della riflessione sociologica*, in *La bassa fecondità italiana tra costrizioni economiche e cambio di valori. Presentazione delle indagini e dei risultati*, M. Breschi e M. Livi Bacci (a cura di), Udine, Forum 2003.
- C. Saraceno (a cura di), *Età e corso della vita*, Bologna, Il Mulino 2001.
- C. Saraceno, *Mutamenti della famiglia e politiche sociali in Italia*, Bologna, Il Mulino 1998.
- M. P. Sorvillo, M. Marsili, *Aspettative di fecondità*, in *Nuzialità e fecondità in trasformazione: percorsi e fattori del cambiamento*, P. De Sandre, A. Pinnelli, A. Santini (a cura di), Bologna, Il Mulino 1999.
- E. Siciliano, *Approccio biografico*, supplemento metodologico su cdrom del volume di A. Melucci, *Verso una sociologia riflessiva*, Bologna, Il Mulino 1998.
- M. L. Zanier, *Il declino della fecondità nei paesi occidentali*, «Polis» XVI, 3, pp. 347-373.

